

HO NASCOSTO IL MIO VOLTO

GRAZIELLA FUMAGALLI, MEDICO E TESTIMONE CON LA VITA IN SOMALIA

Paolo Brivio, Ed. EMI, Bologna 2000

Introduzione

UNA DOMENICA

Un'ordinaria, affaccendata domenica di lavoro. Non potrebbe essere altrimenti, in un paese musulmano, dove semmai si riposa di venerdì, giorno di festa e di preghiera. Mezza mattina come tante – il sole che già detta legge e l'oceano che sonnecchia, oltre la spiaggia, a un tiro di schioppo dal Tb Centre. Graziella scende le scale che portano al nuovo laboratorio. Due frettolose parole di saluto, quando incrocia Stefano e la moglie Abeba, che la sentono nervosa. La sera prima aveva dato istruzioni che i cancelli rimanessero chiusi. E puntualmente i cancelli sono aperti. Ordine inconsueto, mai impartito prima, quello di sbarrare l'accesso. Ma delle guardie in fondo c'è da fidarsi, in tanti mesi non hanno mai sgarrato, né dato adito a sospetti. E agli ingressi, finora, solo l'andirivieni dei malati: nessuno scocciatore, niente beghe, nulla che increspi il quotidiano formicolio delle strade di Merca, attorno al recinto del centro antitubercolare.

Graziella è nervosa ma il paziente per cui l'hanno chiamata in ambulatorio non può aspettare. Tosse, deperimento generalizzato, i soliti sintomi. La tubercolosi è malattia regina, a Merca, come nel resto della Somalia. È molto facile confonderla con altre malattie, ma la sua diffusione è tale che non passa giorno, all'ospedale della Caritas, senza registrare nuovi casi ed entrare in contatto con nuovi malati.

Non tocca a Graziella, solitamente, condurre le visite e stendere l'anamnesi. Ci pensa Franca, l'infermiera, a dirigere le operazioni in quella sorta di camera di selezione che è il nuovo ambulatorio. Qui arrivano le persone afflitte dal male, o che dicono o pretendono di esserlo. Non è sempre agevole, il compito di certificare le loro reali condizioni di salute. Chi è ammesso al TB Centre e ai suoi programmi di cura ottiene medicine, riceve assistenza in ambienti puliti e attrezzati, mangia due volte al giorno: privilegi che spettano a pochi, nel resto della città e di un paese che da cinque anni, ormai, è preda dell'anarchia conseguita alla guerra civile e alla disintegrazione dei poteri pubblici. In Somalia si soffre e si muore di inedia e di fame, prima ancora che di tubercolosi. Tanto che non si fatica, umanamente parlando, a compatire chi acquista lo sputo da un infetto vero per spacciarsi malato e farsi accogliere nelle corsie del centro Caritas. Ma professionalmente non si può transigere: si deve vagliare attentamente ogni caso, stabilire se e quale tipo di Tbc sia davvero in corso, dare

precedenza ai soggetti più gravi. Il nuovo laboratorio è il filtro a monte che garantisce, a valle, l'incisività e l'efficacia dell'intero progetto.

L'uomo che si piega docile sotto lo stetoscopio di Graziella, probabilmente speranzoso di essere malato, è un caso fra tanti. Ne sono passati a centinaia, negli ultimi mesi, e Franca questa mattina ha lasciato il suo abituale luogo di lavoro per dare un ultimo ritocco a registri e dati da esibire a Vincenzo, il responsabile sanitario del progetto, atteso nel pomeriggio da Nairobi per la verifica di *routine* in programma ogni sei mesi. Mentre l'infermiera batte sui tasti del computer in un altro ufficio, Graziella sta per concludere la visita. Con lei, a prendersi cura del paziente, ci sono due infermieri somali, Maxamud e Ikow, e un interprete, Kaha. Ammetteranno di essere stati presenti – recita lapidario l'atto di denuncia –, ma diranno di non aver visto né sentito nulla.

* * *

Secchi e improvvisi, tre colpi rimbombano nella calda mattina del TB Centre proprio mentre Stefano, lasciata Abeba, sta per raggiungere i nuovi laboratori in costruzione. Responsabile della logistica del centro e dell'ingegnoso lavoro di ristrutturazione che ha rivoltato come un guanto l'antico magazzino di banane prossimo al porto, cavandone un dignitoso ospedale, Stefano si lascia sfuggire un mezzo sorriso. «Solo a quest'ora – pensa degli operai – si mettono a inchiodare le travi del tetto».

Nello stesso istante, in un'ala opposta del *compound*, Francesco si affaccia sulla soglia del laboratorio. Vuole accertarsi che i due tecnici somali che lo assistono nel lavoro siano ancora nei pressi. Hanno detto che uscivano per fumare, certe sigarette non finiscono mai. C'è nell'aria qualcosa di strano, e se Francesco ancora non lo pensa avrà tempo per convincersene, nei lunghi mesi di convalescenza che lo attendono.

La giornata del giovane biologo, laboratorista al TB Centre, solitamente è un paziente, nascosto, silenzioso trafficare con fiale e microscopi. Ma oggi è cominciata con un episodio un po' sconclusionato. Un guardiano che da tempo l'ha preso in simpatia lo ha fermato, mentre si dirigeva al laboratorio, insistendo per farsi leggere una lettera. «Ma se non lo so nemmeno parlare, il somalo», ha replicato Francesco. Sul momento il pensiero che la guardia volesse dirottarlo dalla sua meta quotidiana non l'ha nemmeno sfiorato. Ci rifletterà, quando sarà su un letto d'ospedale, a Nairobi. Per il momento, ha ben altro di cui stupirsi. Appena uscito dal laboratorio, osserva del sangue sgorgargli dalla bocca. Ha udito un colpo. Ma non ha visto chi ha puntato la pistola contro di lui. Non ha nemmeno provato particolare dolore. Un proiettile esploso da un punto indeterminato – forse da una porta laterale, forse da più lontano – gli ha

attraversato la mascella, senza spegnere la sua coscienza. Francesco si osserva sanguinare, si accascia in un angolo, dopo un minuto si rialza, chiede aiuto e intanto pensa di morire. Lo salveranno dalla copiosa emorragia con un paio di drammatiche trasfusioni, nel pomeriggio, praticategli da Vincenzo sull'aereo che traccheggia verso Nairobi. Nemmeno in volo Francesco perderà lucidità. Avrà il tempo di temere per sé e di piangere per Graziella.

* * *

Chi le ha sparato, alle 9.45 locali, le 7.45 in Italia, lo ha fatto per uccidere. Un'esecuzione fredda e spietata. Tre colpi al volto, la morte che sopraggiunge, nel giro di pochi minuti, per "emorragia intracranica e frattura del parietale destro da proiettile", come dirà il referto stilato all'ospedale di Nairobi. Stefano, svanito il sorriso che aveva dedicato agli operai ritardatari, è stato il primo ad accorrere nel nuovo ambulatorio, richiamato dal trambusto del personale e dei malati in fuga. Il logista trova Graziella stesa a terra, agonizzante. Manda a chiamare Franca e Hassan, un medico somalo che lavora nel centro. Ma a Graziella, riversa in una pozza di sangue, rimane ormai solo un refolo di vita, che ben presto la abbandona. Ai soccorritori non resta che dedicarsi a Francesco, con maggiore fortuna. Il piccolo aereo in arrivo dal Kenya con Vincenzo e con Alberto, logista della Caritas a Nairobi, viene trasformato in ambulanza dei cieli. Trasporta via da Merca, nel pomeriggio, la salma della dottoressa che dirigeva il TB Centre e salva la vita al laboratorista, che a Nairobi è sottoposto al primo di una lunga serie di interventi chirurgici.

Schiantatasi sul *compound* di Merca con l'ineluttabilità e la violenza di una folgore, la tragedia reca la firma di quattro uomini. I componenti del commando hanno agito a coppie, senza trovare ostacoli, beneficiando dei cancelli spalancati, dileguandosi indisturbati. Sono penetrati nel centro da due lati opposti, hanno colpito i loro obiettivi quasi contemporaneamente. Nessuno dei presenti al TB Centre ricorderà o testimonierà di averli visti in azione. Verso sera la polizia di Merca arresterà a Bufow, venti chilometri dalla città, un uomo a bordo di una *jeep*. Incriminato del delitto, Abdi Abdullahi Mire il giorno successivo confesserà. Ma fuggirà dal carcere, o sarà lasciato fuggire, poco più di un mese dopo. All'indomani della sua sparizione, sul delitto calerà uno scoraggiante velo di inerzia e di silenzio. In Somalia il sistema giudiziario, come gli altri apparati statali, è confiscato dal potere dei clan, frantumato, ormai un ricordo. In Italia la magistratura indugia e non sa quali passi compiere, nonostante l'esposto presentato da Francesco e dai familiari di Graziella, mentre il ministero degli Esteri non riesce a raccogliere informazioni utili a supportare un'indagine.

Di quella affaccendata domenica mattina resta un ricordo balordo, il lampo di una ferocia immotivata, lo strazio della brutalità che si specchia, per spegnerli, senza sporcarli, nei trasparenti occhi azzurri di Graziella Fumagalli. Morta per una causa di prossimità e di pace, a 51 anni, in Somalia, a due passi dall'oceano (lei che amava le montagne), mentre si stava prendendo cura di un uomo sofferente. Era l'affaccendata mattina del 22 ottobre 1995. Una domenica come tante, a Merca, la giornata che i cristiani, nel mondo, dedicano alla preghiera per le missioni.